

# Leggo **IL LIBRO DELLA SETTIMANA** a cura di CATERINA BOGNO



## ORIGAMI METROPOLITANO



Quella tra fantascienza e urbanistica è un'unione che risale alle origini della letteratura speculativa, con le sue irraggiungibili utopie. Non stupisce che la descrizione di architetture cittadine sia tanto ricorrente negli 11 racconti di **Pechino pieghevole** (Add Editore, pp. 352, € 18), tanto più che la metropoli è presente fin nel titolo: ma è la precisione evocativa con cui **Hao Jingfang** edifica - o frantuma - grattacieli, arterie stradali, quartieri, abitazioni e skyline a lasciare, più di una volta, a bocca aperta. Classe 1984, un primo lavoro come ricercatrice economica, nel 2016 Hao ha vinto il premio Hugo con il racconto che apre questa raccolta: è stata la prima scrittrice asiatica a farlo, solo un anno dopo il primo scrittore, Liu Cixin, certificando il successo anche occidentale di una nuova e prolifica onda sci-fi cinese.

Si chiama *chaohuan*, "ultra-irrealismo": il termine l'ha coniato l'autore Ning Ken evolvendo il realismo magico latinoamericano nella descrizione dell'esperienza surreale che è esistere nella Cina contemporanea, dove a spalancare le più incredibili porte dell'immaginazione è l'aderenza alla realtà, non la fantasia. La Pechino del primo racconto di Hao è un mastodontico e brulicante cubo di Rubik in cui 80 milioni di persone si spartiscono spazio e tempo in un ciclo di due giorni, in modo lucidamente diseguale: i 5 milioni al potere abitano un lussuoso paradiso per 24 ore, i 25 milioni della classe media condividono lindi distretti gentrificati per 16 ore, i 50 milioni restanti s'ammassano in cubicoli minuscoli, vicoli lerci e discariche per 8 ore. «È così metaforico» direbbe qualcuno in *Parasite*, se non fosse che l'unico aspetto fantascientifico della faccenda, qui, è la città che si richiude e riapre a origami, mentre la vicenda del protagonista Lao Dao, che scivola tra un livello e l'altro, a un certo punto restando incastrato nel meccanismo e infine scoprendo per caso un "segreto" speculare a quello delle città vuote del documentario *Behemoth*, suona - appunto - "più reale del reale". Nella traduzione dal cinese di Silvia Pozzi, la scrittura di Hao è precisa, essenziale, chirurgica, eppure provvista di una densa qualità onirica e immaginifica, come nel viaggio ultraterreno di *Tra vita e morte* o nell'esplorazione del pianeta di *Cerere in volo*, con le sue traslucide case a bolla e il suo cielo d'oro. Le sue distopie, micro e macro, sono puro realismo aumentato ("alla *Black Mirror*" diremmo, se volessimo semplificare) con un occhio molto più interessato a strutture e interazioni sociali (*Le stanze della solitudine*, *La clinica di montagna*) che alla tecnologia, solo tangenziale. Un'acuta lucidità che qualcuno potrebbe forse scambiare per quieta rassegnazione, dimenticando però la commovente *arpa tra cielo e terra* dell'omonimo racconto, o il finale bradburiano di *L'ultimo eroe*, o la cocciuta fiducia nell'istinto di sopravvivenza umana di *Il teatro dell'universo*. **ALICE CUCCHETTI**

